

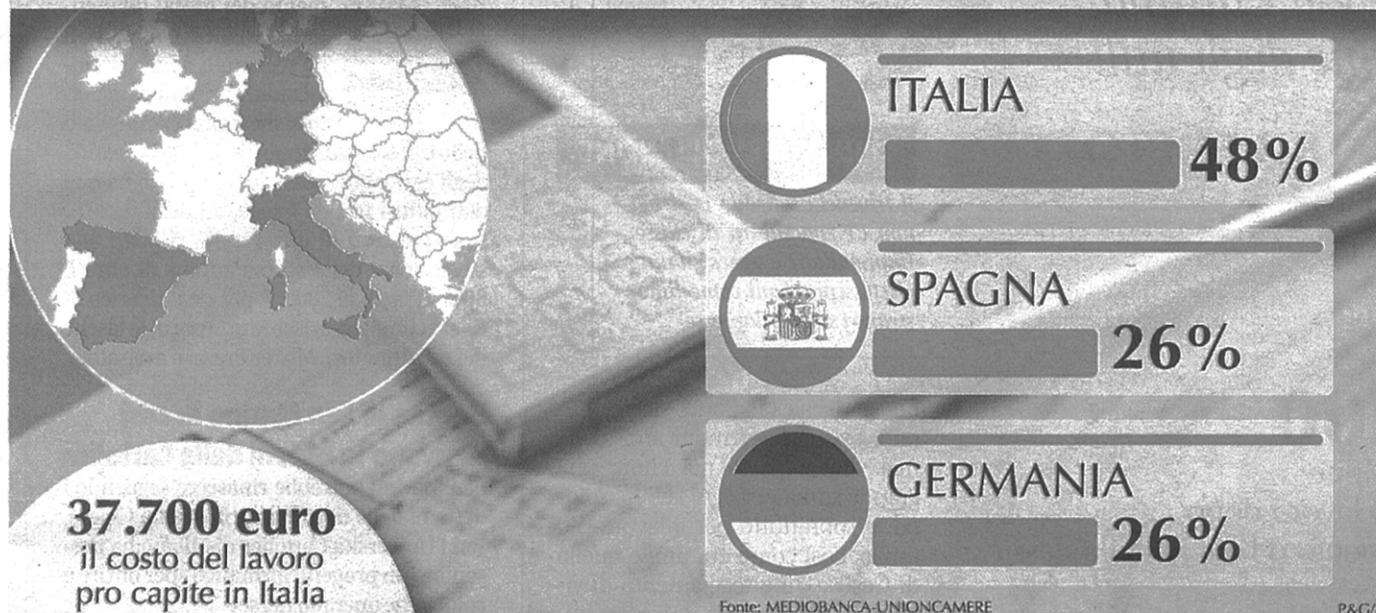
Concorrenza sfasata

# Tasse doppie per le aziende italiane

Le medie imprese tricolori versano il 50% in più di imposte rispetto a spagnoli e tedeschi  
Hanno più debiti e meno margini. Solo il costo del lavoro è inferiore a quello della Germania

TARTASSATE D'EUROPA

Tax-rate a confronto



Analisi

## Troppo fisco sulle società fa male anche alle pensioni

BRUNO VILLOIS

I dati forniti da Mediobanca, sulla pressione fiscale sulle imprese, rilanciano l'annoso tema degli eccessi impositivi tributari e contributivi, che rendono meno competitive le produzioni nostrane. La differenza della pressione si avvicina al doppio. Dibattiti politici a parte i dati del ministero delle Finanze dicono che la guerra al "nero" è nel pieno della sua azione e il recupero di gettito dovrebbe quest'anno superare i 10 miliardi di euro. Resta una massa non dichiarata, le cui dimensioni sono almeno pari a 10 punti di Pil (150 miliardi). Bene evidenziare che la mancata dichiarazione di reddito si associa sempre ad un mancato versamento di contributi previdenziali e nell'arco dei prossimi 10/12 anni potrebbero incidere almeno quanto quelli fiscali. Senza dimenticare che gli ammortizzatori sociali hanno proprio nelle risorse previdenziali la cassaforte e, il ripetersi del loro utilizzo per l'anno in corso potrebbe produrre serie complicanze per i conti dell'Inps.

E allora cosa si fa? Sicuramente le crisi finanziarie di Grecia e Irlanda non stanno aiutando il sistema globale occidentale a riprendere il percorso della ripresa. La crescita in Eurolandia per il 2011 è prevista in una forbice tra 1,6 e 1,8%, da noi sensibilmente meno con un +1,1%/1,3%. Il tasso di disoccupazione viceversa è in linea con il nostro. La domanda di prodotti nostrani è stata altalenante: un primo semestre in decisa ripresa, un secondo che da luglio si è bloccato, e solo in tardo inverno si potrà capire come e se i nostri prodotti riavranno un deciso rilancio di domanda. Il rilancio delle grandi opere e l'apertura dei cantieri, nonostante lo sblocco dei fondi da parte del Cipe, potrebbe diventare realtà a causa delle pastoie burocratiche solo nel 2012 o addirittura 2013. Intanto il minor gettito fiscale, dovuto ai modesti risultati delle imprese per l'anno in corso, inciderà sulle casse dello Stato, gravate anche dal maggior tasso di interesse da corrispondere ai sottoscrittori dei nostri bund, fatto dovuto ai nostri rischi da eccesso di debito

pubblico. Ne deriverà una diminuzione delle risorse disponibili per sostenere, ricerca, innovazione e formazione, capisaldi per essere al passo con i tempi. Riassunti in generale le principali componenti dello scenario paese che ci aspetta per il prossimo anno, resta il rompicapo della pressione fiscale e dell'evasione. Il sommerso è stato il vero riferimento per evitare la caduta dell'economia reale, i punti di Pil relativi all'evasione sono ben di più di quelli che si ritiene possano essere e il loro peso sui consumi è fortemente significativo. Il fatto che la pressione sia eccessiva è una delle variabili che incide sul perché questa si formi, in verità però non è ne la principale né l'unica. La verità è che siamo diventati sempre più egoisti ed individualisti, in una misura non comparabile con nessun altro del mondo occidentale. Anche il fisco, che ha sempre premiato il debito anziché il capitale di rischio, riconoscendo al primo, fino a non molto tempo fa, la deduzione integrale degli interessi corrisposti e al secondo assolutamente nulla, ha invitato i contribuenti ad incassare i proventi derivanti dall'attività, ed ha favorito l'indebitamento. Il tutto abbinato a controlli spot, molti condoni (mai veramente tombali) e una totale incapacità di recuperare il maltolto dopo l'accertamento definitivo. Modificare un tale atteggiamento in tempi di vacche magre è assai difficile, l'unica strada per riuscirci e quella di incentivare il capitale di rischio consentendo una detrazione diretta dalle tasse personali dell'investitore. I vantaggi sarebbero doppi, la patrimonializzazione delle imprese crescerebbe a discapito del debito e i capitali destinati sarebbero tutti in chiaro. Quale sia la possibile detrazione di quanto si potrebbe dedurre è di complessa definizione, però il centro studi di Banca d'Italia potrebbe certamente riuscire a prospettare un modello compatibile e sostenibile. Dire e criticare porta a poco, altrettanto non agire in modo da creare un nuovo modello fiscale in grado di rispondere ai bisogni del Paese. Da lì si ricomincia senza se e senza ma.

NINO SUNSERI

Le medie imprese tendono ad insediarsi nelle zone economicamente più evolute d'Europa, si occupano soprattutto di meccanica ma il trattamento fiscale penalizza l'Italia. Sono alcuni dei risultati emersi dal primo rapporto sulle «medie imprese in Europa» frutto di una partnership tra Confindustria, Mediobanca ed Unioncamere. Lo studio è stato presentato da Gabriele Barbaresco che l'ha preparato insieme al responsabile della R&S di Mediobanca, Fulvio Coltorti. Uno specialista che in banca ispezionava bilanci già ai tempi di Enrico Cuccia. E quanto fossero importanti quei numeri lo ha testimoniato ieri Giorgio La Malfa che di R&S è stato il primo direttore e oggi presidente.

«Cuccia ha ricordato La Malfa amava ripetere che ci sono tre modi di perdere denaro: le donne, il gioco e gli ingegneri. La differenza è che almeno con i primi due ci si diverte». Tutto ciò per dire che «bisogna fidarsi solo dei numeri». Non a caso quando «andavo a trovarlo, il sabato, la domenica o anche il 15 agosto o il 25 dicembre lo trovavo con dei fogli di carta su cui annotava a matita dati di confronto, per esempio tra Fiat, Renault o Volkswagen, che poi chiedeva di elaborare: era da lì che veniva fuori la diagnosi».

ANALISI E RISULTATI

E la diagnosi che emerge dall'indagine di ieri non è proprio esaltante per le imprese italiane. Si arrangiano, lavorano, fatturano, si danno da fare ma poi devono chinare la testa. La tassazione le penalizza, mentre avvantaggia la concorrenza spagnola e tedesca. In Germania e in Spagna l'aliquo-

ta media si aggira intorno al 25%. In Italia al 48. Praticamente il doppio. Difficile restare in partita a queste condizioni. Non a caso le aziende tedesche battono tutti per produttività.

PRODUTTIVITÀ

In Germania, infatti, il valore aggiunto netto per addetto è quasi di 60mila euro (59.600), contro i 52.200 euro per l'Italia e i 47.600 euro per la Spagna, mentre le spagnole sono le prime per profittabilità, con un margine operativo netto sul valore aggiunto pari al 24%, confrontato con un 20% per l'Italia e del 20% tedesco. Molto vario

anche il costo del lavoro pro capite, che passa dai 46.700 euro di Berlino ai 33.800 di Madrid, con Roma che sta a metà con 37.700 euro per addetto. Le aziende italiane sono invece le più indebitate, con un 34,6% del capitale investito impegnato in debiti finanziari a breve e il 22,6% in quelli a medio-lungo (in Germania rispettivamente 21,1% e 17,1%, in Spagna 22,8% e 17,5%). In tutti e tre i paesi è marginale il rapporto con la Borsa: la Germania, l'unica dove si conti una certa consistenza, ha circa 100 medie imprese quotate, pari al 7% di tutte le medie imprese, mentre Spagna

e Italia sommate arrivano a 30.

E a proposito di Borsa, Mediobanca, ieri, si è occupata anche di Fiat. Non attraverso R&S, ovviamente, ma con gli analisti di mercato. Esaminavano i risultati della presentazione fatta venerdì a Piazza Affari da Sergio Marchionne.

SPEZZATINO

Il capo della Fiat ha chiamato gli analisti per illustrare le prospettive aperte dallo spezzatino del gruppo che diventerà operativo da gennaio. E' venuto fuori abbastanza chiaramente che il 2011 rischia di essere un anno molto difficile sui rapporti sindacali. Marchionne ha spiegato di avere alla porta decine di governi che lo pregano di investire nel loro Paese. Vuol dire che, oltre Termini, almeno uno o due degli stabilimenti italiani sono a rischio. Ha ricordato che nel nostro Paese ventiduemila dipendenti divisi in cinque impianti producono all'incirca 650 mila auto l'anno. Più o meno quante ne fanno a Tichy (Polonia) 6.100 addetti. In Brasile per costruire 730 mila vetture bastano novemila persone. E' chiaro, in queste condizioni, che il confronto con il sindacato diventerà decisivo. O si recuperano le ragioni della produttività e dell'efficienza oppure entrerà in funzione l'accetta. facile immaginare che l'impianto a maggior rischio è quello di Pomigliano. Lo stabilimento, secondo Mediobanca potrebbe seguire il destino dell'Alfa. Nella presentazione, a quanto pare, Marchionne non ha mai parlato della casa del Biscione. Segno evidente che la trattativa con Volkswagen non si è fermata. ma quanto vale l'Alfa? No in più di 1-1,5 miliardi dicono gli specialisti di Mediobanca.

RICERCA CRIBIS

## Pagamenti: il 40% delle pmi salda puntualmente i fornitori

Non è solo la pubblica amministrazione a ritardare i pagamenti. Anche tra le imprese private la consuetudine di posticipare il saldo delle fatture ha preso piede, soprattutto in questo periodo di crisi. Nel terzo trimestre 2010, secondo uno studio realizzato da Cribis D&B (Gruppo Cribis), solo il 39,22% delle aziende ha pagato alla scadenza concordata (rispetto al 42,2% del secondo trimestre), mentre il 50,90% ha accumulato un ritardo fino a un mese. Su base regionale la regione che si è comportata meglio è le Marche (46,65% di aziende puntuali), seguita da Trentino (45,61%) e Valle d'Aosta (44,38%). In coda alla classifica, invece, Sicilia e Campania (32%). Ritardi - vista la stretta sul credito imposta dal sistema bancario - che rendono ancora più importanti le informazioni sull'affidabilità delle aziende «È fondamentale conoscere lo stato di salute delle imprese con cui si fanno affari», ha spiegato nel corso della presentazione della ricerca Marco Preti, amministratore delegato di Cribis, «riducendo così il rischio di insolvenza». Ma il problema delle aziende italiane non è solo l'affidabilità dei partner d'affari. Secondo l'economista del Politecnico di Milano, Giuliano Noci, esiste un problema di dimensione delle nostre imprese, ma anche un approccio poco coraggioso verso i nuovi mercati, come Cina, India, Brasile e Russia. «Anche in questi mesi alcune aziende», ha spiegato Noci intervenendo al convegno, «hanno aumentato la redditività. Ma solo quelle che hanno puntato su prodotti innovativi, operato decise politiche di marchio e interpretato i bisogni dei potenziali clienti». «Ma il rischio vero per le microimprese è l'esaurimento delle riserve proprie», ammonisce l'economista, «che sommato ai ritardi della grande industria e alla crisi del credito rischia di strozzare il sistema produttivo nel 2011».